

## Una storia dimenticata

### Evoè

Inviato da : AccaLarentia

Pubblicato il : 28/3/2004 23:26:31

Umbria, cuore verde d'Italia: una terra di santi e di eroi, di poeti e di guerrieri, di nobili e plebei. Qui la millenaria vegetazione ha conosciuto lo splendore della civiltà etrusca, ha visto l'esercito di Annibale uscire vittorioso pur conoscendo la morte nelle acque traditrici del lago Trasimeno, ha ispirato le opere caritatevoli di San Francesco, S. Rita, S. Chiara, ha dato i natali ad illustri personaggi come il Perugino, Bernardino di Betto (il Pinturicchio), Jacopone da Todi, Erasmo da Narni (il Gattamelata) e tanti altri ancora. Questo suolo glorioso è stato sempre, nel corso della storia, bagnato dal sangue degli eserciti che s'affrontavano per il suo possesso, e innumerevoli sono gli erranti rimasti abbagliati dalla bellezza dei suoi paesaggi.

Sorgono tra queste valli rigogliose, sparsi come funghi in un bosco, decine e decine d'antichi castelli medievali, che all'epoca florida dei grandi comuni ogni sperduto borgo eresse per meglio difendersi dalle truppe che al passaggio l'assaltavano; mura solide che parlano latino, bizantino, e persino idiomi goti e longobardi. Al loro interno le popolazioni praticavano originariamente una economia rigidamente autarchica, volta cioè al semplice soddisfacimento dei propri personali bisogni, e solo con l'annessione dell'intero territorio allo Stato Pontificio i vari paesi iniziarono ad interagire fra loro attraverso i primi scambi commerciali, fermo restando il tributo che ogni contrada doveva periodicamente versare al signore di turno (laico o ecclesiastico che fosse) a riconoscimento della sua sovranità.

Con simili premesse, si potrebbero già narrare centinaia di aneddoti e di vicende che si sono alternate in questi luoghi nel corso dei secoli, attraversando le gesta degli umili e dei potenti che vissero l'intera esistenza legati a codesti poderosi manieri. Ed è proprio di uno di essi che vorremmo parlarvi in questo nostro immaginario viaggio a cavallo degli anni, un castello che sorge a pochi chilometri da Perugia e che domina ormai da secoli dall'alto della sua collina sulle campagne che giacciono come addormentate ai suoi piedi: Ripa.

Questa piccola frazione (non conta più di 1000 abitanti) è oggi parte integrante della Dodicesima Circostrizione del comune di Perugia, assieme a Civitella d'Arno, Lidarno, Pianello, Pilonico Paterno e Sant'Egidio. Un'area, questa, abitata sin dagli albori: la contemporanea vicinanza dei fiumi Tevere e Chiascio ha probabilmente favorito l'arrivo dei primi coloni, al punto che attraverso i vari ritrovamenti sono state scoperte tracce che confermano una presenza umana nella zona sin dall'era preistorica. Nelle epoche successive l'agglomerato crebbe via via di numero, grazie anche alla morfologia del territorio che ne favoriva un'efficace difesa, fino a che non fu eretta la cittadina di Arna (oggi Civitella d'Arno) che venne in seguito utilizzata dagli etruschi come avamposto militare e che poi, con l'avvento di Roma, fu conquistata e promossa, attorno al 90 A.C., a Municipium romano, raggiungendo in tal modo l'apice del suo fulgore. Con la caduta dell'Impero Romano d'Occidente, il territorio decadde a causa degli incontrollati saccheggi cui fu incessantemente sottoposto dalle orde Gote e Longobarde, trasformandosi in teatro di cruenti scontri fra i bizantini di Perugia e il Ducato longobardo di Spoleto. Alla scomparsa della potenza barbara Perugia, grazie soprattutto alle donazioni di terreno fatte dai privati agli enti religiosi, inglobò lentamente l'intero territorio Arnate che a quel punto comprendeva, oltre Civitella d'Arno, anche le contrade di S'Egidio di Colle, Castel d'Arno, Pilonico Paterno e Ripa, quest'ultima divisa a sua volta in due comunità più piccole, Villa

Plebis (nella zona dell'antica chiesetta della Pieve di Santa Maria Assunta) e Villa Sancti Miliani (successivamente evolutosi in Sant'Emiliano). Nel 1266, per proteggere la popolazione dalle scorrerie di briganti e soldati, il comune di Perugia promulgò un editto in cui ordinava l'innalzamento e la fortificazione delle mura di cinta attorno all'insediamento che già dall'inizio del millennio scrutava dall'alto le campagne della futura Ripa. Dapprima eretto a scopi esclusivamente militari, grazie alla sua favorevole posizione strategica che permetteva ai perugini di ben controllare la piana assisana, questo castello (la cui caratteristica forma circolare e l'ampia viabilità interna lo rendono quasi unico nel suo genere) assistette alle imprese del controverso condottiero Braccio Fortebraccio da Montone che, dopo averlo espugnato, lo trasformò in base di partenza verso la città di Perugia, da lui sconfitta in seguito nell'epica battaglia di Ripa o Sant'Egidio in cui 300 valorosi uomini trovarono la morte e 4000 furono presi prigionieri.

Gli attuali confini di questa circoscrizione si devono alla riorganizzazione delle diocesi presenti nel territorio perugino voluta nei primi anni del 1600 dal cardinale De Torres che, dividendo Perugia in 5 propositure (una per ogni porta della città), stabilì che le rispettive parrocchie fossero divise in decanie, le quali a loro volta dovevano essere composte da fraternite: l'area Arnense venne inserita nella seconda fraternita del rione di Porta Sole e i suoi confini lambivano quelli attuali, eccezion fatta per Pilonico e Lidarno che vennero infine riannesse soltanto dopo l'800. Ripa, data soprattutto l'alta produttività dei suoi terreni (solo il 3,5 per cento quelli incolti, in un'epoca in cui quasi l'intera economia si reggeva sull'agricoltura) venne nominata capo-fraternita: i suoi confini si estendevano per circa 723 ettari e comprendevano oltre 50 case sparse nelle campagne a sud-est.

La storia di questi castelli in quegli anni può essere raccontata attraverso il sudore degli umili mezzadri che l'abitarono, gestendo i poderi dei rispettivi Signori; gran parte delle case e dei terreni era infatti in mano a pochi enti religiosi o a nobili famiglie perugine come gli Ansidei, gli Alfani e i Floramonti, che lasciarono significative testimonianze del loro passaggio. Accanto ai mezzadri c'erano gli artigiani, o mastri: muratori, fabbri, falegnami, il cui tenore di vita variava a seconda della richiesta di lavoro del momento. Un gradino sociale più in basso c'erano infine i braccianti, lavoratori precari che trovavano un impiego durante i periodi di semina e di raccolta, vivendo di espedienti più o meno leciti durante il resto del tempo. L'analfabetismo era pressoché generale. L'unico luogo di distrazione erano le taverne, nelle quali la gente aveva l'occasione di conoscersi e di confrontare le rispettive esperienze; un altro importante collante era rappresentato dalla Chiesa e dal suo parroco, che intercedevano con i Santi a cui il popolo affamato e aggredito dalle carestie affidava le proprie speranze attraverso la preghiera.

Nel 1860, dopo essere stato a lungo contesa da Stato Pontificio e truppe napoleoniche, l'intera zona circoscrizionale aderì al Regno d'Italia, mentre a Ripa le due parrocchie di Sant'Emiliano e Santa Maria Assunta vennero unificate così com'è ancora oggi. Importanti cambiamenti strutturali sono stati compiuti nel castello nei primi anni del '900, allorché si decise l'abbattimento delle due Chiese presenti al centro per costruirne una più grande appena fuori le mura; al loro posto venne realizzata una piazza, ove tuttora fa bella mostra di sé il monumento a tutti Ripaioli caduti nelle guerre di cui si conserva la memoria.

E oggi? oggi il ricordo di tanta storia che fu rischia di sbiadire ingloriosamente di fronte alla manifesta mancanza di riguardo che le autorità delegate dimostrano verso questo territorio. Sembra incredibile infatti che, innanzi ad almeno 4 roccaforti medievali, 3 chiese altrettanto antiche, numerosi dipinti e più in generale ad un immenso retaggio storico-culturale (basti pensare all'antichissima cisterna presumibilmente d'epoca romana ancora presente in quel di Castel d'Arno) non vi sia alcun serio progetto di rivalutazione e rilancio del patrimonio a disposizione. E l'apatia delle istituzioni

diventa ancora più inspiegabile se si pensa che questi monumenti avrebbero in alcuni casi un urgentissimo bisogno d'interventi (nella stessa Castel D'Arno alcune impalcature sono state addirittura affisse ad un affresco del XVI secolo in gravissimo stato d'usura, e noi vorremmo tanto sapere chi è il genio che dovrebbe controllare il corretto svolgimento di questi lavori), interventi di cui invece non vi è purtroppo alcuna traccia al momento. Nel caso di Ripa poi, l'immobilismo diventa addirittura generale: da lustri non si hanno notizie di opere pubbliche di una certa importanza e completezza, mentre intanto la serenità della popolazione è seriamente minacciata da furti ed aggressioni che non hanno più purtroppo una cadenza così episodica. Forse sarebbe il caso di rivedere i locali piani di prevenzione del crimine, ammesso che ve ne siano. Un discorso a parte meriterebbe la ristrutturazione, in seguito al terremoto del 1984, della scuola elementare che nel corso degli anni ha ospitato nelle sue aule intere generazioni di Ripaioli: i già pochi capitali a disposizione sono stati dilapidati in operazioni assolutamente inutili ed incomplete, e l'intero edificio è stato poi definitivamente chiuso poco tempo dopo la fine dichiarata dei lavori. Oggi la maggioranza dei bambini del paese frequenta la vicina scuola elementare di Pianello, in una struttura decisamente incapace di contenere l'attuale organico studentesco presente. Par d'intravedere una sorta d'incomprensibile masochismo di fronte a simili decisioni degli enti locali.

Le aree verdi della zona vengono regolarmente trascurate per l'intero arco dell'anno (salvo interventi dell'ultim'ora in occasione di particolari eventi o scadenze), e l'erba cresce alta tra i malconci tavoli ed attrezzi vari ancora presenti; persino i nomi delle vie risultano molto spesso privi di significato ed anti-storici. Dal canto suo il vecchio castello mantiene a tutt'oggi la fiera onorabilità di cui i nostri antenati gli hanno fatto dono, malgrado anche in questo caso l'imbarazzante carenza di sensibilità culturale delle istituzioni ponga seri ostacoli alla sua salvaguardia. In assenza di qualunque regolamentazione che vincoli la residenza al rispetto dell'ambito storico, oggi abbiamo antenne ultra-moderne che spuntano dai tetti, persiane variopinte e porte a vetro che tristemente ne addobbano le mura, selvaggi parcheggi d'auto all'interno della piazza centrale: c'è solamente da stabilire quali siano gli interventi più urgenti da compiere per primi in questo oceano di mala-amministrazione. I lavori di ristrutturazione cui anch'esso è stato sottoposto, se da un lato hanno restituito una buona solidità ad un complesso duramente provato dal sisma di 20 anni fa, dall'altro, a causa degli scarsi fondi messi a disposizione, ne hanno seriamente minacciato l'identità con operazioni al risparmio e fuori dal contesto storico generale. In questo caso, forse, la presenza di un progetto di rivalutazione patrimoniale di ampio respiro avrebbe potuto portare ad un afflusso di capitali molto più cospicuo di quello invece ottenuto, permettendo in tal modo alle ditte appaltatrici di realizzare una ricostruzione più credibile ed efficace. Questa cronica carenza di programmazione a medio-lungo termine ha inoltre favorito una rapida quanto inesorabile emorragia delle attività commerciali: quasi tutti i negozi che fino a neanche dieci anni fa allietavano le fredde serate invernali dei bastioni con le loro luminose vetrine sono stati costretti a chiudere o hanno preferito trasferirsi all'esterno, rendendo in tal modo più cupe e silenziose queste vie secolari. E quando cala la notte, la collina si spegne: l'illuminazione lungo i vicoli è infatti palesemente insufficiente, e la stessa individuazione notturna del castello dalla limitrofa superstrada è pressoché impossibile. Non si è riusciti nemmeno ad istituire un senso unico lungo il perimetro sud-est, nonostante che la strada presente sia sconnessa, stretta e conseguentemente pericolosa.

Malgrado l'irritante indifferenza però, non tutte le speranze di un futuro più rispettoso per questo nostro vecchio "grande fratello" paiono definitivamente tramontate: ad alimentarle, l'encomiabile operato dell'attivissima pro-loco, che nonostante le enormi difficoltà in cui si trova ad agire riesce a promuovere annualmente interessanti iniziative volta alla riscoperta ed al consolidamento della

memoria storica: ne sono un lampante esempio le feste patronali, celebrate a gennaio e ad agosto con il naturale ausilio della Chiesa, e il Palio Arnense organizzato in giugno, il cui allestimento si perfeziona anno dopo anno a dispetto delle scarse disponibilità economiche a disposizione (provenienti per giunta quasi esclusivamente da forme di auto-finanziamento dell'ente stesso). Lo stesso faticoso lavoro di ricostruzione degli eventi che hanno caratterizzato questo borgo (al quale abbiamo abbondantemente attinto nella stesura di questo scritto) è stato, ed è tutt'ora, realizzato unicamente grazie alla ferrea dedizione d'un manipolo d'irriducibili romantici. Il nostro parere in merito alla questione è che, con un sostegno reale e concreto ad iniziative di questo tipo, affiancato finalmente ad un'ampia progettazione di serio sviluppo turistico, quest'area possa davvero tornare a splendere di luce propria, in modo tale da ricordare ai nativi ed agli occasionali visitatori la grandiosità della sua immensa eredità culturale.

Un impianto d'illuminazione adeguato al valore del castello, la realizzazione di opere di effettiva utilità pubblica, una manutenzione reale e più costante nel tempo di giardini e pinete, la richiesta di maggiori controlli di prevenzione del crimine: modesti accorgimenti che potrebbero tuttavia rappresentare l'inizio di una tangibile inversione di rotta rispetto all'impalpabilità del recente passato. Magari si potrebbe cominciare proprio dal rivedere quegli improbabili nomi assegnati a suo tempo alle vie paesane dagli enti preposti (passeggiando per queste lande si possono attraversare infatti via Lombardia, via Gualdese, via Fabrianese, via Monza, via Montefalco e altri appellativi sui generis, neanche fosse Ripa la città "Caput Mundi"); naturalmente in prima analisi ci permetteremmo di suggerire l'immediata eliminazione di tutte quelle moderne mostruosità che agghindano le mura del secolare maniero, che appaiono come un vero e proprio schiaffo in faccia ad oltre settecento anni di storia di una roccaforte che, a buon diritto, reclama a gran voce la piena restituzione di quella dignità che abusivamente e in maniera del tutto incontrollata qualcuno prova costantemente a scalfire. Ma forse le sue grida d'aiuto sono comunque troppo fioche per le granitiche orecchie delle istituzioni incaricate di proteggerlo.